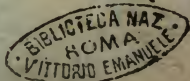
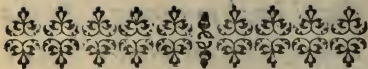
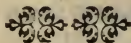
SAGGIO DELLE POESIE MORALI

DI GIO. BATTISTA BARTOLI.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. ALESSANDRO CANANI Ambaſciadore à N. Sig. VRBANO VIII. Per la Città di Ferrara.

IN BOLOGNA,

Per l'Herede del Benacci. 1642.

Con licenza de' Superiori.

LETTORE.

A piccolezza di quest'opera si confà col suo titolo. Ella non è tutta vna Vena, ma vn Saggio, che offerisco al tocco, sù'l Paragone del vostro giudicio, per sapere di che bontà sia la sua Miniera. Ben'è vero, che i Saggi sono della tempra medesima di tutta la massa, d'onde si presero, & io hò speranza di

darui in altro genere di Poesia compositione di miglior lega, e di più carati. Che non è sempre l'Ottimo il Primo; E da vno stesso ventre esce prima vn'Esaù ispido, e seluaggio, e dapoi vn Giacob di nascita secondo, ma di fattezze più bello. Quanto alle presenti compositioni, v'auuerto, che lauorate in gratia della Musica in istile recitatiuo, non sono ne sciolte da rime, ne legate da strofi, ò stanze: che in tale occasione appunto alla soauità della Musica cede volentieri il rigore della Poesia. Viuete felice.

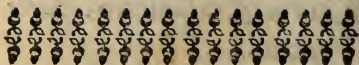
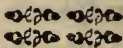



TAVOLA.

Lisimaco sitibondo.
Diogene nella Botte.
Dedalo richiama Icaro dal volo.
Il Sole piange la morte di Fetonte.
Pastorale inuito à cantare.
Della penna ad Icaro.
Della stessa alla Pittura.

S. Pelagia Penitente.

S. Francesco Sauerio. *Satis est, &c.*
S. Ilarione moribondo.
S. Girolamo molestato da pensieri lasciui.
L'Alleluia interrotto.
S. Arsénio dalla Corte all' Eremo.

Le lagrime di Noè.
Sansone accecato.
Dalila festeggiante.
A i Marinari conduttori di Giona.
Sacrificio d'Abraam.
Deliberatione di Susanna.
Daniele frà i Leoni.

LI-

LISIMACO
SITIBONDO
Cambia vn Regno con vna Tazza d'Acqua.

Vt bibit Lysimachus: Pro Deùm fidem, inquit, quàm exiguæ voluptatis gratia Seruum me de Rege feci!
Plutarch.

ENGA chi vuol vedere
Vn Tantalo ne l'acque
Morir di sete, e bere
Strutto in viuo liquore
A la fonte de gl'occhi il proprio core.

Ahi fortuna crudele;

Sù che debil sostegno

D'vn sottil piè di vetro appoggi vn Regno.

Ben'io temeua il mare

De' tuoi sdegnosi flutti,

Ma non credeu'io nò, ch'anche potesse

Perir'vn Regno intero

Naufrago in vn bicchiero.

Circe Maga crudel, peggior di quella,

Che in vna tazza d'or porgendo à bere

Sotto dolci sapori

Incantati liquori,

Facea d'huomini fere.

Tù, con vn sorso sol d'acqua innocente,

In vno schiauo vn Rè muti repente.

Se ben questa, che pare

Acqua di puro fonte,

Acqua non è, ma fiel di Flegetonte,

E la tazza che'l porge è grande vn Mare.

Occhi miei infelici,

Voi ben lo prouerete,

Che mai non voterete

Col lungo lagrimare,

Fatti vn perpetuo rio,

L'infinite amarezze del cor mio:

Che non ponno esaurire i Fiumi il Mare.

O vicende volubili di nostra

Felicità incostante:

In vn'hora infelice, in vn'istante

Ogni scena si muta;

Ne, quantunque s'appoggino à i lor Scettri,

Sono sicuri i Rè da la caduta.

La Fortuna è di vetro,

Di vetro è la ſua Sfera;

Eccone in queſta man l'imagin vera.

Fragili i ſuoi fauori,

Crudel la ſua allegrezza,

Funeſti i ſuoi ſplendori:

Baſta ſol ch'ella rida, e già ſi ſpezza.

In fin'eccoui, ò Regi,

Quanto ſia piccol'ogni grande Impero,

Io sfortunato à Voi hora l'inſegno,

Mentre vi fò veder, che da vn bicchiere

Beuer ſi può ſol'in vn ſorſo vn Regno.

DIO-

DIOGENE
NELLA BOTTE
Rifiuta le offerte d'Aleſſandro, e chiede ſolo, che non gli toglia il Sole con l'ombra, che gli faceua.

Scoſtati, olà: ne mi rapire il Cielo,
Mentre m'offri la terra.
Scoſtati: che chi viue al Sole, e al chiaro,
La Voſtr'ombra non cura,
Ch'anche l'ombra de' Grandi è nera, e ſcura.
Chi vn'altro Sol ti chiama,
Adulator mendace,
Per te troppo honorare il Sole infama.
Chi non sà, che non puole
Altrui far'ombra il Sole?

Anzi ve' quì te stesso,

Che ne la Botte mia, sù i cenci miei,

Dal Sol, vero Pittor, ritratto al viuo,

Altro che ombra non sei.

A i giri di Fortuna non soggiace

Questa casa volubile, e leggiera.

Motor de la mia Sfera

Son'io; qual più mi piace

A me medesmo hora fò guerra, hor pace.

Che può tormi Fortuna, ò che può darmi?

Ella, senza alcun prò meco si stanca.

Perche nulla non vo' nulla mi manca,

E perche nudo son non può spogliarmi.

Da voi, ella da voi souente impara,

Rubbarui i regni, e quando

Giù nel fondo vi tira,

Con

Con le machine vostre

La sua rota raggira.

Così mentre ad altrui il suo togliete,

De' vostri danni à lei maestri sete.

Ma dì, che voi tu darmi? Hai forse vn tetto

Più sublime del Cielo? Vna facella

Più del Sol luminosa? Od vna casa

Maggior del Mondo? O ben pazzo sarei,

Se cambiassi col tuo

Il Palaggio de i Dei.

Odi: Per me fin colà sù nel Cielo,

Sparse il crin d'immortali auree fiammelle,

Corrono infaticabili le Stelle;

E ne i lor moti immobili, e quiete

Sempre à le mosse son, sempre à le mete.

Per me fatto Pittor là in Oriente,

Sù

Sù le tele del Cielo, il Sol colora
Col pennel de' ſuoi rai l'Alba, e l'Aurora.
Indi de' ſuoi teſori
Sempre prodigo al pari, e ſempre pieno,
Mentre il dì riconduce,
Tutto mi vuota in ſeno
Il gran diluuio d'or de la ſua luce.
Per me fin da gl'eſtremi
Lontaniſſimi termini del Mondo
Spirano à gara i venti,
E fin di là mi portan col tributo
Di pelegrini freſchi aure innocenti.
A chi ſtruggon ſe ſteſſe
Le nubi? A chi le fonti vſcite fuori
Da le ſaſſoſe viſcere de' monti
Stillano limpidiſſimi liquori?

Ciò che nel vaſto ſen racchiude, e ſerra
L'vn'e l'altro Ocean; ciò che sù'l doſſo
Porta, e dentro le viſcere la terra,
Per chi è fatto? à chi ſerue?
Non ſon quell'io, à la cui nobil cura
Pòſta, come à ſuo Rè, ſerue Natura?
Voi diſtinguete i Regni, e à sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete:
E con ciò ſtolti ſete,
Che per troppo voler v'impouerite.
Tutto il Mondo è d'ogn'vno; e chi ne piglia
Per ſe ſolo vna parte,
Quel che tutto era ſuo diuide, e ſparte.
Tutti gl'Huomini ſiamo vna famiglia;
Tutto dal ſommo al fondo
E' vna ſol Caſa, e noſtra Caſa il Mondo.

DE-

DEDALO RICHIAMA ICARO

Dal volo tropp'alto.

Oue, oue sì ratto,
Doue sì ratto voli
Icaro? oimè; tropp'alto Icaro sali:
Icaro ferma il volo, e bassa l'ali.
Troppo gran corso à debil penna appoggi:
Sei già del foco (ò dio) presso à la sfera
Doue non pon volar'ali di cera.
Il Sole anch'ei non soffre

Occhio mortal, che sì da presso il miri.

Già l'arco hà in man, già le saette hà in cocca,

Ti minaccia, ti fere:

Se ben'arco, e saette?

Ah, che gl'è di vantaggio,

Per fulminare ali di cera, vn raggio.

Figlio non odi? Figlio,

Il tuo fero destin, l'aspra mia sorte

Ti mena in Cielo à ritrouar la morte.

Già ti piouon dal dorso

Liquefatte le cere,

Abbandonano il corso

Le penne troppo altere,

Già cadi, oimè, già sei da l'acque assorto,

E se volasti viuo, hor nuoti morto.

O come mal s'accorda

In

In giouenil'etade

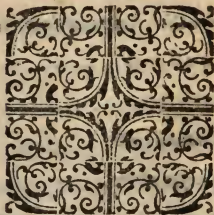
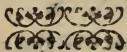
Senno con libertade!

Non se le dian le piume,

Non se l'acconcin l'ale,

Perche, come farfalla intorno al lume

Ella non sà volar, che per suo male.

IL

IL SOLE
PIANGE LA MORTE
DI
FETONTE.

Tornate pur tornate
Ninfe à l'vrna, à la fonte,
Poiche già spento è il foco onde fuggiste,
E morto il mio Fetonte.
E tu Padre Nettun, nel cui gran seno
Stanchi di più girar corrono i Fiumi,
Da le cupe cauerne
Del profondo Ocean, doue han riposo,
A le primiere sponde

Hor li rimanda, e vi concedi l'onde.

Pon bene vscire i Fiumi

Sù la terra, Nettun': eccone due

Da questi lagrimosi afflitti lumi.

O Fetonte, ò mio Figlio:

Stei per dirti mia vita,

Ma tù sei morto, oimè, & io ancor viuo.

Morir à i Dei non lice,

E sia questa per me più cruda sorte,

Non hauere à finir dolor con morte.

Ne viurò in Ciel felice,

Perche meco nel sen porto l'Inferno,

D'vn dolore immortal, d'vn pianto eterno.

Quindi sempre vedrassi in faccia al Sole,

Con ecclissi perpetuo di dolore,

Nera la luce, e gelido il calore.

Vidi,

Vidi, lasso, e bramai
Vedendo esser senz'occhi,
O solo hauerli in tanto
Chiusi à la luce sì, ma non al pianto.
Vidi da le mie fiamme,
Fiamme pria sol d'amor, fiamme di vita,
Arsa l'acqua, e la terra incenerita.
O quante volte in così grande ardore
Mi gelò, oimè, l'alma in mezo al core.
Quante volte credei,
Vedendoti col carro impaurito
Hor salir'alto, hor rouinar profondo,
A gl'Huomini, à li Dei,
A le ceneri sue farsi vrna il Mondo.
Hauessi almen potuto,
Già che piangend'io sea

Di

Di questi occhi dogliosi vn doppio rio,

Spegner le fiamme tue col pianto mio.

Fetonte sfortunato,

Viuo infelice, e morto sol beato;

Poiche al tuo funerale

Ardeno per facelle

Le selue in terra, e quì nel Ciel le Stelle.

E se d'alto cadesti

Con fulmine fatal'arso da Gioue,

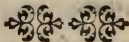
Sepolto in mezo à l'onde,

Qual cristallina tomba, il Pò t'asconde.

Benche forse non fù pietà, ma gioco,

Sepelirti ne l'acque,

Dopo che t'hebbe incenerito il foco.

PA-

PASTORALE
INVITO A CANTARE.

TIrsi, che fai quì à l'ombra
Tacito, e sospiroso?
Qual pensier sì noioso il cor t'ingombra?
Hai la sampogna à lato,
E sei dolente tanto?
Prendila, e dalle fiato,
E i tuo' stessi sospir ti muta in canto.
Pensier non han le trauagliate menti,
Che col canto, e col suon non s'addormenti.

Tù solo taci, ò Tirsi,
Nel concerto comun de la Natura,
Che in ogni, anche insensata, sua fattura
Musica fà sentirsi?
Qual cosa al Mondo v'è che muta sia,
Se il Mondo altro non è suor che Harmonia?
Muto non è, come altri finge, il Cielo,
Sordi siam noi, à cui gl'orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra,
Frà le cui dissonanze in van s'aspira
Al dolce suon de la celeste Lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.
Musiche son le Stelle
Altrettanto canore, quanto belle.
Se si tace la sù ne l'alta mole,
Com'esser può, che de' Pianeti il ballo,

Sen-

Senza disordinanza, e senza fallo.

Intrecci sì difficili carole?

Se il suon non la misura

Senza confusion danza non dura.

Dunque Musico è il Sole, il Ciel la Cetra,

Corde le Sfere, voci le distanze,

E i mouimenti son le consonanze.

Nol può negar chi non è sterpo, ò pietra

Insensata: se bene

Pietra nò, che poteo

Con l'efficaci musiche catene

Le pietre trarre à la sua Lira Orfeo.

Ma non hà solo il Ciel voce, e concenti.

L'hanno anche gl'elementi.

Il Mar tante Sirene

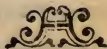
Ne l'ampio sen nasconde,

 Quan-

Quanti flutti, quante onde,
Mormoran sù le arene.
Musici sono i Venti,
Quando Eolo ne' boschi li discioglie:
Hanno là tante lingue, quante foglie,
Et i susurri son musici accenti.
Musiche son le Fonti,
Mentre con troppo frettolosi passi
Inciampando ne' sassi
Cantan piangendo il lor cader da i monti.
Insin l'Eco, che timida, e nascosa
Da gl'antri vscir non osa,
Perche bocca non hà, lingua, ne denti,
E vuol cantare anch'ella,
Rubba di bocca altrui gl'vltimi accenti,
E son essi già suoi canta, e fauella.

Hor

Hor come in tanto stassi
Muto vn Pastor, mentre han fauella i sassi?
Dunque Tirsi cantiamo, e ne rimbombe
Ogn'antro intorno, e i nostri canti auuiui.
Il Silentio, che fugge sol da i viui,
Stia con i morti morto entro le tombe.
Così à Tirsi dicea Damone il biondo,
Cui Pan Dio de le selue,
Frà'l confuso mugghiar de le sue belue
Insegnò l'Harmonia di tutto il Mondo.

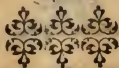
DELLA PENNA AD ICARO.

SConsigliato Fanciul, sciocca Farfalla,
Qual ti rapisce auidità di lume
Ad abbruggiarti intorno al Sol le piume?
Con le penne à la spalla
Non s'arriua à le Stelle: la man sola
Con vna penna sol tant'alto vola.

DEL-

DELLA STESSA ALLA PITTVRA.

TV sei vinta, ò Pittura,
Benche co' mentitori
Lucidi tuoi colori
Superi la Natura.
Ciò che con i colori emula, e finge
Il tuo pennello illustre,
Più ingegnosa, più industre
La penna sol con l'ombra lo dipinge.

S. PELAGIA PENITENTE

Giunta all'Eremo.

FErma Pelagia, ferma. Ecco la meta
(Voglialo il Ciel) de' tuoi passati errori.
Questa seluá romita,
Questa incolta foresta
Col susurro de' venti à se t'inuita,
E con le spine sue t'abbraccia, e arresta.
O che ben si confanno
L'habitatore, e 'l loco.
Mille tronchi mi stanno

Come

Come rogo d'intorno, e ogn'vn mi dice:
Femina peccatrice,
Non ti ſcordar, che tu ſia rea di foco.

Vna lupa tù ſei, tù ſe' vna fera
Maſcherata d'human finto ſembiante,
Peſſima ingannatrice luſinghiera,
Tanto più cruda, oimè, quanto più amante.
Hor quì dunque ti reſta;
Che ne le grotte ſol, ſol ne le ſelue,
E non altroue han da habitar le belue.

Non hai di che temere,
Ne il furor de le fere,
Ne il velen de le ſerpi in queſto boſco,
Tù ſei tutta velen, ſei tutta toſco.

Solingo, incolto egli è, ſenza habituri,
Senza ne pur'orma di piè romito:

Tutto vna selua di pruni aspri, e duri,

Tutto horror, tutto gel, che à Sol non cede.

Gl'è ver: ma che? non è egli ancor mercede,

Che vna Furia d'Auerno

In vn bosco mutar possa vn' Inferno?

O tenebre cortesi,

O sempre oscura notte

Di queste horride grotte;

Deh sotto il vostro velo

Nascondete costei,

Che non la vegga, e se ne adiri il Cielo.

Io, che tanti accecai

Vnqua veder non merto

De le Stelle, e del Sol'il volto, e i rai.

Ahi quanto mal s'accorda

Bellezza, & honestate!

Ahi-

Anima casta, e riguardeuol viso

Pace non hanno in terra.

Bellezza ad honestà fà sempre guerra,

Ne s'accordan se non in Paradiso.

O mia beltà infedele

Quante volte mi festi

Senza colpa colpeuole, e crudele?

Se beltà sol veduta altrui uccida,

(Siasi innocente il core)

Il volto solo, il volto è vn' homicida.

Di quanto altri peccò io son la rea,

Essi correano al mal', io li trahea.

Ma di che pagherò tanti miei falli

Misera, oimè, se à mille,

E mille errori vna sol morte è poco.

Conuien ch'io mi distille,

Come la neue al Sol', e'l gelo al foco,
Morendo à poco à poco.
Vna selce son'io
Roza, dura, deforme;
Non sia già mai, che si ristampi, e forme
In me il volto di Dio,
Se l'asprezza, e'l rigore
Non mi stan sempre scalpellando il core,
Pianti, veglie, digiun, sferze, catene,
Seuerità, ch'ogni pietate escluda.
A me stessa sarò con queste pene
Tanto pietosa più, quanto più cruda,
Piangerò sì, sospirerò sì forte,
Che impareranno al suon de' miei lamenti
Pianger le fonti, e sospirare i venti.
Insegnerò à le spelonche, à gl'antri

Ge-

Gemer per doglia, e farò in fin che i sassi
Ripetendo i miei gridi in ogni speco
Gridino supplicando anch'essi meco.
Fui già di foco, & hor sarò di gelo,
Fatta bersaglio à i venti,
A le neui, al rigor de le pruine.
Sosterrò ignuda il Verno,
E fiami honor, che mi punisca il Cielo
In vece de l'Inferno.
In tanto questa mia ruuida vesta
Di setole pungenti
In vn cilicio intesta
Tutto mi copra insieme, e mi tormenti.
Colte hò fin' hor le rose
De' lasciui piaceri; hor' à la fine
Ben mi stà che non habbia altro che spine.

S. FRANCESCO SAVERIO.

Satis eſt Domine, ſatis eſt.

BAſta Signor: non più; ch'io ſon di gelo,
E voi di foco, e'l voſtro ardor mi sface:
Queſto ſen, queſto petto è vna fornace,
Regger non puole à sì gran fiamma il core,
Scemate il caldo, e reſti ſol l'amore.
Dio mio; Deh per pietate
Siatemi men pietoſo.
O arcier'amoroſo

E' mag-

E' maggior feritate

L'alma ferir, che saettare il core,

Vccider col piacer, che col dolore.

Ahi se il morir di gioia è sì soaue,

Signor, che sarà poi

Viuer sol di piacer, viuer di voi?

Ma troppo vile è questa

Soauissima morte.

Non è morir da forte

Morir senza martori,

Spirar l'alma trà i fiori.

Se volete ch'io moia

Deh m'vccida il dolor', e non la gioia.

Chi vide mai, chi intese

Più strana merauiglia?

M'è la gioia tormento,

M'è

M'è il dolore contento,

Abbruggio, e son beato:

E non è questo hauer nel cor diuiso,

Quasi vn'Inferno appresso à vn Paradiso?

S. ILARIONE MORIBONDO

Egredere anima mea. Septuaginta annis ſeruiſti Chriſto, & mortem times?

QVeſta dolente, queſta
Di ſoſpiri non men, che di parole
Languidiſſima voce,
Che quì d'intorno ſona,
E' voce eſtrema, & vltimo dolore
D'Ilarion, che more.
Taccian le fonti, e'l mormorio de' venti
S'acqueti, ſi che vdir tutto ſi poſſa
Il pretioſo ſuon di queſti accenti.

Gia-

Giace l'afflitto vecchio
Sù'l nudo suol prosteso, e gl'occhi hauendo
Verso il Ciel lagrimosi
More, e si duol di non poter morire,
Perche vn freddo timore
Congelata gli tien l'alma nel core.

Ella viuer non vuole,
Ella morir non osa,
Timida, & animosa
Sù'l partir si ritira,
E spiega l'ali, e le dipone à vn tempo,
E già già sù le labbra, e quasi vscita
Gli torna al core, e lo rimette in vita.

Così tal volta vn'augellin sù'l nido,
Che à debil penna ancor non s'assicura,
Se per desio, che à libertate aspira,

Ani-

Auido di volare al Ciel si rizza,

A pena alza sù l'ala,

Che il timor di cader già gli la cala.

Quindi sdegno, e vergogna

Ilarion'accende,

Onde con aspre, rigide parole

L'alma sua timorosa acerbo, e questa

Importuna viltà danna, e riprende.

Forsennata ancor fuggi? Ancor frà queste,

Membra dirolle, ò pure

Ossa scarnate, e nude?

Speme, e timor ti chiude?

Ahi che mal ti difende, e in van ti serra

Questo petto senil, questa cadente

Dolorosa prigion, che il greue incarco

Di lunga età già rouinosa atterra.

Per-

Perche temi morire vna sol volta
Tù, che sei quì vissuta
Settanta anni morendo,
Settanta anni sepolta?
Ma doue (ahi lasso me) doue è fuggita
Tua fè, tua speme, ò come estinto è il lume
Di quel dolce desio,
Che per lasciar la terra, e veder Dio
Ti fea sì spesso dimandar le piume?
Come cangi pensier? Come sì tosto
Brami quel che odiasti,
Odij quel che bramasti,
E qual pazzo Nocchier da le tempeste
Mille volte sbattuto, e mille assorto,
Ritorni in Mare, & abbandoni il Porto?
Con vn piè già nel Ciel, già sù le porte

De

De la vita immortal temi la morte?

Così fauella Ilarion', e in tanto

Ei non viue, e non more:

Anzi muor doppiamente,

Perch'è doppio martire

Non viuer, ne morire.

O quanto aspra partita,

Quanto acerbo dolor' è vscir di vita.

V'hà ben tal'hor chi generoso, e forte,

Questa vita mortal prendendo à schiuo,

Spesso chiami la morte:

Pur quando ella è vicina

Verso il timore ogni grand'alma inchina.

S. GI-

S. GIROLAMO

Molestato da pensieri lasciui.

PIango vecchio infelice, e per questi occhi
A goccia à goccia mi distillo il core.
Ne pur'anche la vita
Per tanto lagrimar mi si consuma:
Perche Titio nouello
A le pene secondo,
A me stesso ribello,
Per più volte morire hò più d'vn core,
E l'vn mi nasce à l'hor, che l'altro more.
Che mi val contro Amor freddo senile,

E bian-

E bianco crin, che come neue alpina
Sù gl'omeri mi pioue,
Se quasi vn Mongibello
Distruggendo me stesso à poco à poco,
Mostro le neui, & hò di dentro il foco?
E pur se il ghiaccio frà le neui ascoso
Lunga stagion nel suo rigor conserua,
Mai più raggio di Sol, ne tiepid'aura
Lo rammollisce, ò snerua:
Tanto il freddo l'indura,
Che al fin cangia natura.
Et io già per tanti anni
Habitator solingo
Di neuose pendici,
Quì doue intorno intorno
Queste dal gel coperte

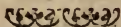
Nude

Nude ſelci, antri oſcuri, horride balze
Mai non riſcalda il giorno,
Ancor ſon molle, e in sì gelido loco,
In mezo al ghiaccio mi diſtrugge il foco.
Chi vide mai, chi inteſe
Merauiglie maggiori?
Viuer le fiamme in vn rigore eterno,
Ardere il Sol Lion in mezo al Verno?
Non ſia chi di ſua età cadente, e vecchia
Vnqua ſi fidi. Amor ſempre fanciullo,
Viua quanto ſi vuol, mai non inuecchia.
Anche le ſelci fredde
Han ne le vene il foco.
Anche ſotto le ceneri già morte
Viue ſtan le ſcintille,
Viue perche naſcoſte;

E vna

E vna ſcintilla ſol, ſe ſi rinoua,
In poca mole vn grande incendio coua.
Lunga età, crin canuto, e creſpo volto
A le laſciuie mai ſenſo non perde.
Queſta par colpa ſol de l'età verde:
Ma nò: ch'anzi quando è più ſecco il core
Meglio s'accende col focil d'Amore.

L'ALLELVIA INTERROTTO,

In Africa il Lettore Ecclesiastico, mentre in Pulpito il dì di Pasqua cantaua l'Alleluia, fù saettato nella gola, e fatto Martire alli 5. d'Aprile.

Ite à compir questo Alleluia in Cielo
Nobil Cantor, ne vi sia greue intanto
Troncar la vita, e'l canto,
Che cantando là sù mai non morrete,
Perche il Verbo Diuin per Vita haurete.

Hor

Her cantando morite, e in voi accorda,

La Morte nò, che sorda

Vdir non vi potea, ma il Ciel benigno,

A una vita di candidi costumi

Vna morte di Cigno.

Ahi quanto è corta, e breue,

Quanto è fragile in terra ogni allegrezza!

In vn vetro sotil'ella si beue,

Mentre il labbro lo tocca, oimè, lo spezza.

Non è mai più lontan dal riso il pianto,

Che la bocca da gl'occhi,

Et i sospir dal canto.

Le amarezze à i piacer son sì vicine,

Come son l'ombre à i corpi,

Come i pungoli al mele,

E le rose à le spine.

Le allegrezze interrotte
Da gl'Oimè nel più bel ci vengon meno:
E sia pur chiaro vn dì, sia pur sereno,
Dopo vn breue girar finisce in notte.
In fin gl'è troppo il vero,
Non hà la terra vn' Alleluia intero.

S. ARSENIO Lasciata la Corte DI TEODOSIO Si ritira all'Eremo.

LOdato il Ciel': O come
A miei desir conforme egli m'hà scorto:
Dopo tante tempeste eccomi in porto.
Solitudine amata,
Innocente foresta,
Quanto men praticata,
Quanto men corsa, e pesta
Da piè terreno, e da profana pianta,

Tanto più grata al Ciel, tanto più ſanta.

Queſte tenebre, queſti

Trè volte ſanti horrori,

Le cui ſoltiſſime ombre,

La cui perpetua inuariabil notte

Non v'è Sol, ne meriggio, che diſgombre;

Ah, non accecan nò: ſi riacquiſta,

Non ſi perde ne gl'eremi la viſta.

O ſanto, ò diuin boſco,

Tanto lucido più, quanto più foſco.

M'inganno? O pur ſent'io,

Ch'ogni ſterpo, ogni bronco,

Con parlar mozzo, e tronco

Mi fauella di Dio?

Et hà con ſtil giocondo

Muto il parlare, & il tacer facondo.

Al

Al sospirar d'vna piaceuol'ora
Questa selua fedel le cime abbassa,
E par che dica: Così Dio s'adora.
E nel cader dal monte,
Cozzando con le pietre
Questa piccola fonte,
In sua tronca fauella
Mormorando non sò quai dolci note
Di Dio mi parla anch'ella;
Che lodare ei si de', quanto si puote.
Corte adio. Adio Corte:
Adio mare infedele,
In tempesta, e in bonaccia
Egualmente crudele.
Và pur', e altrui lusinga
Co' tuoi vezzosi incanti,

Trouati noui amanti,

Laccio non hai per me, che più mi ſtringa.

Tù ſe' vn boſco di ſpine, vn mar di fele,

E ſembri tutta roſe, e tutta mele.

Fanno il nido gl'affanni

A le porpore in ſeno;

Veglian ne' letti d'oſtro

I penſieri angoſcioſi,

E ne le tazze del metal più fino,

Speſſo ſi beue più velen, che vino.

Grandi infortuni, e tragiche ſuenture

Picciol caſa non cape,

Ne degna il Ciel di fulminar capanne.

Contro vna torre ſol, contro vna rocca

Carica l'arco, e le ſaette ſcocca.

Queſti ſon boſchi, e ſelue,

Boschi, e selue innocenti,
In te le spine sono, in te le belue.
Con pania, lacci, e reti
Ogn'vn de' tuoi và in traccia,
E depredar la preda altrui desia.
Sol si viue di caccia,
Ne v'è chi de l'altrui mai satio sia.
Con inganno, e con frode,
Quanto si può rapir, tanto si gode.
O scena mentitrice,
C'hai ciò sol per costante,
Mutare ogn'hor sembiante;
Esser d'vn volto solo in te non lice.
Altro sembri, altro sei,
Vna prigion di schiaui,
Vna torma di rei,

Che libera ſi crede,

Perc'hà il cor la catena, e non il piede.

Ma doue in tanto ti laſciaua, ò mia,

Maggior d'ogni gran corte,

Piccoliſſima grotta?

Etna di ſanto ardore,

Fucina, nel cui foco

Foco può farſi ogni più freddo core.

O qual vena felice, ò qual miniera

Di celeſti piacer quì ſotto ſtaſſi

Sepolta infrà i tuoi ſaſſi!

L'innocenza, la pace

Eſule fuggitiua,

Per trouar patria, che le ſia più fida,

Le Città laſcia, e nel tuo ſen s'annida.

Feliciſſimo ſpeco,

Nel

Nel cui concauo ſeno

Forſe orecchio mortal ſentir potria

De la celeſte altiſſima harmonia

Riſonar dolce vn'Eco.

Tù ſei ben di tua mole humile, e baſſo,

Pur da te, per ſalir fin sù le Stelle,

Neceſſario non è far più, che vn paſſo.

Hor tù m'accetta, e ſiami albergo intanto,

Fin che tomba diuenga, e mi ſia foſſa

A queſta carne fracida, à queſt'oſſa.

Perche ſol Dio mi vegga, in te m'aſcondo,

Et entro in te per vſcir fuor dal Mondo.

LE LAGRIME DI NOE'

Dopo il Diluuio.

ERa ancor fosco il Cielo, e l'aria immersa
In piouoso vapor torbida, e scura:
Sol da le nubi vn pallido splendore,
Che tralucea con morti rai d'intorno,
Horrido fea più d'ogni notte il giorno.
Quando Noè de la gran Naue al sommo
La finestrella aprio,
E dal sepolcro suo col capo vscio.

Ci-

Girol d'intorno attonito, e con gl'occhi

Due volte, e trè cercò la Terra, e'l Cielo:

Ma che veder potea?

Se il ſuol ne l'acque inuolto,

Il Cielo entro le nubi era ſepolto.

Dunque poiche mirar l'occhio non puole,

Ciò che gli reſta, à lagrimar ſi volge.

S'abbandona al dolor l'afflitto vecchio,

E mentre duolſi, intanto

Lagrimando confonde

Con vn diluuio d'acque vn mar di pianto.

Ahi viſta, dice, ahi ſcempio: e dal profondo

Tragge vn ſoſpiro, e tace: indi ripiglia;

Dou'è nel Cielo il Ciel, nel Mondo il Mondo?

Doue la Terra, e le Cittadi, e quelle

D'immortal lauorio

Superbissime moli,

Che col capo correan fino à le Stelle?

Ahi, che non v'è ne pur giogo di monte

Sublime sì, che soura l'acque estolla

Le cime altere, e la superba fronte.

Giace ne l'onde tutto il Mondo assorto,

E fatta vn mar la terra,

Naufraga, oimè, e non hà neanche vn Porto.

Deh, quantunque al fin tardi, il Mondo impari

La grauezza del mal dal suo rimedio;

Poiche à smorzar de la lasciuia il foco,

S'ella non è vn diluuio, ogni acqua è poco.

Padre del Ciel, se può da questi abissi

Cotant'alto salire humil preghiera,

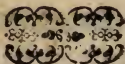
Deh per pietà squarciate

Di queste nubi il velo,

Ras-

Rasserenate il Cielo, e ci mirate.
A vostri piedi humil la Terra giace,
Nel pianto suo più che ne l'acque assorta;
Rea si confessa, e tace,
Ne pria che il suo fallir da voi sia assolto,
Oserà di scoprire al Cielo il volto.

SANSONE ACCECATO DA' FILISTEI

Gira vna mola, E piange le ſue miſerie.

OCchi miei infelici,
Occhi non più, ma fonti
Di tenebre, e di pianto;
Raſciugateui alquanto,
Che per più lagrimar forſe fia meglio
Interromper le lagrime col canto.

Ecco,

Ecco, ecco Sanson'; ecco ne l'ombre

Di questo oscuro speco

Il Sol de la Giudea,

Priuo de' lumi suoi, e fatto cieco.

Perfido cieco Amor cieco mi fece,

Ne con la benda sua gl'occhi m'inuolse,

Il crudel me li tolse.

Io de le pene mie maestro, e duce,

De la mia cecità presagio fei,

E prelusi al mio mal, quando perdei

Dormendo in grembo à Dalila la luce,

Al'hor sì, à l'hor fui cieco,

Quãdo hebbi gl'occhi; & hor che ne son priuo

Veggo il mio male, & hò me stesso à schiuo.

Per non errare i miei errori impari

Chi dietro Amor trauia:

Sian

Sian le rouine mie vostri ripari,

E la mia cecità vi torni in via.

Vdite, ò folli Amanti,

Non è quale il fingete

Amor senz'occhi: Voi senz'occhi sete.

Com'è senz'occhi Amore,

Se nel ferir sempre colpisce il core?

Qual v'è inganno, qual'arte,

Ch'ei non vegga, & adopre,

Se vi nasconde, e copre,

Mentitore infedele,

Il tossico col mele,

Le catene ne i fiori,

E gl'odi veri con i finti amori?

Così benche piaceuole, e sereno

Increspi l'onde il Mare, e scherzi al lido,

Lu-

Lusinghiero però sempre, & infido
Hà le frodi nel seno, e sotto l'onde
Scogli, mostri, e voragini nasconde.
Ma come son'io stanco!
Questa è la sfera, oimè, che intorno giro
Misero affaticato,
Io che poch'anzi hauea per leggier pondo
Volgere i Cieli, & aggirare il Mondo?
Ma che debil sostegno
Mia virtù, mio valor, mia forza hauea,
Se da vn capel pendea!
Vna mascella, vn'infelice auanzo
Di vil giumento, in questa man guerrera
Contro le spade Filistee rotando
Vsai felicemente;
E di quell'empia gente in piccol guerra

Mil-

Mille ne diedi à terra.

Hor'io (ch'il crederebbe?)

Fatto vn giumento vil de' Filiſtei,

Con queſta à l'hor sì glorioſa mano

Giro vna mola intorno, e à poco à poco

Me ſteſſo inſieme macino col grano.

Queſta è la rota, oimè, di mia fortuna,

Che ſi gira ben sì, ma non ſi muta.

Sperar più non mi lice

Di ſorger quinci, e ritornar felice;

Ch'altro non può, che giù tenermi baſſo

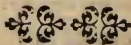
Vna mola sì greue, vn sì gran ſaſſo.

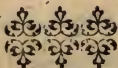
Così girando intorno

Fuggo, e ſeguo me ſteſſo,

Sempre lungi da me, ſempre da preſſo.

Hò ſenza meta il corſo,

Senza termine il giro.
Quando posso sperar quinci l'vscita,
Poiche la strada in circolo è infinita?
Ma tù Padre del Ciel, che vedi, & odi,
Per pietà dammi aita:
Rompimi questi nodi,
O scioglimi la vita.
Deh ti rammenta quante
Al tuo nome nimiche
Incirconcise squadre
Hò tuo campion, tuo difensore vcciso.
Hor la mercede, e'l guiderdon ten' chieggo:
Altro non posso hauer, che mi conforte,
Dammi per tanti vccisi vna sol morte.

DA-

DALILA FESTEGGIANTE Per i Capelli tronchi A SANSONE.

COmpagne hò vinto, hò vinto.
Adio fuso, e conocchia,
Più di voi non si parli,
Marte dal Ciel m'adocchia, e si vuol farmi
Donna guerrera, e forse Dea de l'armi.
Hò pur ben simulato, hò pur ben finto.
Compagne hò vinto, hò vinto.
Questo è il crin di Sanson, questa è la mano,

Che

Che troncandol m'hà fatta

Dalila Filistea

Vna Parca, vna Dea.

In fin dica chi vuole,

Contro ingegno guerrer forza non puole.

Et è più nobil lode

Superare il valor sol con la frode.

Sanson, quell'à me pria sì crudo, e bieco,

Perch'ei sia l'Amor mio, l'hò fatto cieco.

Così s'alletta, e pesca

Vn finto amante, & vn nemico vero,

Nascondendo gentil l'hamo con l'esca.

Sanson (io gli dicea) Sanson tù sei

Il Sol de gl'occhi miei;

Anzi l'alma fedel di questo core;

D'altro viua non son, che del tuo amore.

Forsennata, che dico?
L'alma mia tù? non puole
Esser'alma d'vn cor, chi gli è nimico.
Et io, perche mi struggo,
Folle che son', in riamar perduta,
Chi tanto m'ama sol, quanto si muta?
Và pur', e ti ripara
Sanson'altroue, e s'io ti sono à schiuo,
Trouati sposa, che ti sia più cara.
Che dissi, oimè, che dissi?
Sanson, deh me'l perdona,
Ebbra son di dolore,
La lingua errò, ne se ne auuide il core;
Ch'io da te mi diuida? e t'abbandoni?
Mai nol consenta il Cielo:
Pria con le fiamme sue, pria col suo telo

Ful-

Fulmini questa vita,

E se la porti il vento incenerita.

Ma fin'à quanto, oimè, Sanson, crudele

Mi sarai tù? Deh per questa qualunque,

Più tua, che mia beltà, per queste chiome,

Per questi occhi dogliosi,

Che ti versano in seno il cor piangendo;

Questa tua sour'humana

Insuperabil forza,

Oue in te si nasconde? oue si cela?

O m'vccidi Sanson', ò mel riuela.

Ancor taci durissimo? Che temi?

Ch'io non ti sia fedele?

O Cielo, ò Dei, come possibil fia,

Ch'io sia infedel contro la vita mia?

Io così gli diceua, & ei trahendo

Vn

Vn sospiro dal core,

Come chi altrui in parte

Sforzato, e in parte volontario cede;

Dalila, disse, hai vinto.

Così com'è il mio amor, sia la tua fede.

Taci, e sappi, che doma

Può sol render mia forza,

Chi mi tronca la chioma.

Sorrisi à l'hora, e frà me stessa dissi.

Ci sei caduto al fine;

Affè non fuggirai, che t'hò pel crine.

Se la chioma ti fà forte, e neruuto,

Toserotti ben'io Capron lanuto.

Poi cominciai col canto

A legargli pian pian l'alma col sonno,

E da gl'orecchi al cor giunse l'incanto;

Si

Si che col capo in grembo (ò bel trofeo.)

Quasi vittima al colpo ei mi cadeo.

O Dei, voi lo sapete,

Se mille volte in vn' arsi, e gelai,

Mentre timida, e ardita,

La man dubbiosa e stesi, e ritirai.

Poiche tosar Sansone

Era tagliar la chioma ad vn Leone.

Al fin con trè vittorie in vn duello,

Anzi solo in vn colpo,

Vinsi Sanson, me stessa, & Israello.

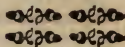
Compagne hò vinto, hò vinto.

Intrecciatemi à i miei

Questi capei recisi.

Altra mercè non vo', che mi si doni,

Altro alloro non vo', che mi coroni.

A I MARINARI CONDVTTORI DI GIONA PROFETA.

Nocchieri, oimè, Nocchieri,
In van contro lo ſdegno
Del Ciel s'oppone il voſtro debil legno.
Non può valor', & arte
Farui ſchermo da queſta
Furioſa tempeſta
Col timon, con i remi, e con le ſarte.

Gittar le merci, e scaricar non giova.

In Giona è tutto il pondo,

Giona sol vi sommerge, e tira al fondo.

Mugghia il Mar, tuona il Ciel, fischiano i Vēti,

E'l mugghio, e'l tuon', e'l fischio

Voci son che dimandano cotesto

Fuggitiuo sleal, che in voi s'asconde,

Per sotterrarlo viuo in mezo à l'onde.

Sommergetelo voi,

Saluo ei fia col perire;

Quando il Mar se lo ingoi,

Al'hor naufrago, e assorto

Ei trouerà nel suo naufragio il porto.

Eccoui vbbidiente al grande impero

Di chi l'acque gouerna, e i mostri affrena,

Vn'Orca, vna Balena,

Che di se gli farà Naue, e Nocchiero;
Fin che per vie sicure, e sentier fido
Lo riconduca al mal fuggito lido.

Ite nel cupo ventre, infra le viue
Mura de' fianchi ad vna belua in seno
Crudo Profeta, e quando
Quinci à trè dì partoriraui in luce,
Dite: Ben fù il douer, che à chi non era
Men de le fiere crudo,
Fosse madre vna fera.

VI-

VLTIME PAROLE D'ABRAAM NEL SACRIFICIO D'ISAAC Suo Figlio.

Porgimi i baci estremi,
Pria che tù mora, ò Figlio:
E l'alma mia sù le tue labbra accogli,
E la tua in me trasfondi,
Si che à vicenda sia
Mia la tua morte, e tua la vita mia.

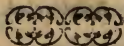
Se ben com'esser può, che in me tù viua,
S'io moro in te? Questa man, questo ferro
Me stesso in te percote,
Et io medesmo sono
Vittima, e Sacerdote.
Così fà vn colpo sol due sacrifici,
E vna sol morte à due la vita toglie.
Te questa fiamma abbruggia,
E me il mio amor consuma.
O santissimo foco
Portaci entrambi in Ciel dou'è il tuo loco.

DE-

DELIBERATIONE
DI
SVSANNA.

CHe fò, misera? O quale
Porto mi scorge à tal tempesta il Cielo?
Voglio morir: Benche, oimè, doppia sia,
Come di donna infame,
In vna morte sol la morte mia.
Ma infin gl'è minor male
Parer, che esser sleale.
Voglio morir: deggio morir. Susanna
Sei piacciuta ad altrui, dunque sei rea.
Che in donna honesta è colpa,
Ch'altri la creda, ò dica,
Bella più, che pudica.

DA-

DANIELE PROFETA FRÀ I LEONI.

AI capei quasi d'oro
Lucidissimi raggi,
Al lampeggiar del volto
A le belle sembianze,
Real Garzon voi mi parete vn Sole,
Emulo à quel de la celeste mole.
Ma se nel resto al Sol di pari sete,
In questo lo vincete:

Che

Che al Sole in Ciel solo vn Leone abbassa
Riuerente la chioma,
Il vostro piè sette Leoni doma.
Altri seggio vi fan de' propri dorsi,
Ambitiosi à sì felice incarco:
Altri piaceuolissimi scherzando,
Vi dan baci per morsi.
Così la preda sua ciascun'honora,
E'l suo cibo innocente,
Innocente essa ancor la fame adora.
Mercè del Ciel, che doue
Dishumanato l'huom si cangia in fera,
Vengono da le selue
Ad insegnar l'humanità le belue.

IL FINE.

V. D. Ludouicus Modronus, Sacræ Bonon. Pœnitentiariæ Rector, pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Principe Cardinali Columna Archiepisc.

Imprimatur.

Fr. Dominicus de Manfredis Doctor Collegiatus, ac Sanctissimæ Inquisitionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.